L'ITALIA MILITANTE

POESIA E STORIA

DI

FERDINANDO BOSIO

L'ITALIA MILITANTE

POESIA E STORIA

POLIMETRO

I.

Tanto pallido nel viso,
Tanto irato nell'accento,
Sì superbo nel sorriso,
Così fiero al portamento,
Nero ciglio, nere chiome,
Giovinetto, quale hai nome?

— Io fra grandi non son nato,
Ebbi ignobile la cuna,
Dai superbi non curato,
Non sorriso da fortuna,
Mi fur dati i primi onori
Tra le greggie e tra i pastori.

Quando l'aquila di Roma
A sè stessa alzava un soglio,
Coronai la bruna chioma,
Sursi altero in Campidoglio
Fra le spade ed i cimieri
De' vincenti cavalieri.

Sciolsi un libero vessillo,
Spinsi i prodi alla tenzone;
Fui con Bruto e con Camillo
Fui con Regolo e Catone;
Sulla terra ed in sul mare
Feci l'Affrica tremare.

La cittade alta atterrai
Della donna di Sicheo;
Contro Cesare pugnai
Con la spada di Pompeo;
E con Bruto l'ho in Senato
Venti volte pugnalato.

Il flagello del Signore,
Quando Italia ebbe percossa,
E de' Barbari il furore
Di suo sangue la fè rossa,
Chinai gli occhi lagrimosi,
E tra mano il volto ascosi.

Ma passati ed anni ed anni,
Fieramente alzai lo sguardo;
Disdegnoso de' tiranni
Vidi un popolo gagliardo
E una spada in pugno stretta,
Io lo spinsi alla vendetta.

Infiammato il guardo mio,
Con un fulmine tra mano,
Ho pugnato un giorno anch'io
Tra le schiere di Legnano,
E da me venìa quel carme,
Che chiamava Italia all'arme.

Per me il Siculo la spada
Sguainò pel suo päese,
Per me l'Itala contrada
Scosse il giogo del Francese,
Per me il Tebro udìo di Cola
La santissima parola.

Col terribile Alighiero
Io levai la mente ardita,
E percorsi il trino impero
Della morte e della vita:
Di Petrarca accesi in core
La gentil fiamma d'amore.

Quando il Ligure piloto
Nuovo mar venne solcando,
E allegrò d'un mondo ignoto
Isabella e Ferdinando,
A quel Grande assiso accanto,
Ne protessi il capo santo.

Quando reduce dal mondo
Con gli stenti conquistato,
Lo gravò de' ferri il pondo,
Premio infame d'un scettrato,
Lo squallor della prigione
Gli addolcì la mia canzone.

Sulla spiaggia d'Arno aprica
Venni un dì con santo affetto,
Mi spogliai la veste antica,
Grave assunsi e austero aspetto
Grandi cose io feci e scrissi:
Michelangiolo mi dissi.

Mi chiamarono divino
Perchè sciolsi illustri carmi,
Perchè fiero cittadino
Animai le tele e i marmi
E d'un tempio sovrumano
Fei superbo il Vaticano.

Il mio spirto sonar feo
Di Capponi le parole;
Io volai con Galileo
Dalla terra infino al sole,
E temprai cetra e pennello
A Torquato, a Raffaello.

Io di Lèpanto sull'acque,
Quando in rabida tenzone
L'Islamita alfin soggiacque
Agli artigli del Lïone,
Passeggiai vestito a festa
Fra la pugna e la tempesta.

Quando un popolo invilito
Fulminò Savonarola,
Gli ebbi il crine redimito
D'una splendida aureòla,
E sul rogo empio che l'arse
Lacerai le chiome sparse.

Quando il tristo Malatesta
Ahi! tradì la Tosca gente
E alla patria sua funesta
Fu la rabbia di Clemente,
Io sedei sul santo avello
Di Ferruccio e Machiavello.

Su quel marmo abbandonato
Notte e dì chino la fronte,
Dell'Italia piango il fato,
Dell'Italia piango l'onte,
E desio de' prischi tempi
La virtude e i forti esempi.

Io sospiro i casti amplessi
E le gioje dei primi anni,
Sono scudo degli oppressi,
Sono fulmine ai tiranni,
M'è dell'armi grato il suono;
Dell'Italia il Genio sono. —

II.

Dalle auguste sue rüine
Surta in bruno vestimento
Con la cenere sul crine,
Alza Italia un pio lamento;
Nell'obblio non più sepolta
Vuol tornare un'altra volta
La temuta, la felice
Delle genti Imperatrice.

Contristato dal suo pianto,
Che nel fondo al cuor gli suona,
Tal che indosso ha regio manto,
Tal che in capo ha la corona,
Oprerà, d'Italia amico,
Ch'essa impugni il brando antico,
Quando senza nube e velo
La sua stella splenda in cielo.

Perchè all'occhio gli nascondi
La tua luce, o stella pia?
Se un sol raggio tu diffondi
Sorgerà la patria mia;
Infiammati a'tuoi splendori
Torneran gagliardi i cori,
E per l'Itale contrade
Brilleran cimieri e spade.

Ma.... le tenebre già rotte
Son per ogni Itala sponda:
A fugare l'atra notte
Par che sorto sia dall'onda
Di più fulgido e più bello
Raggio cinto il sol novello
Che rischiara e Prence e soglio....
L'astro è sorto in Campidoglio.

Lo splendente astro di Roma
In due raggi bipartita
Ha la fulgida sua chioma;
L'uno è il raggio della vita,
Che in Sionne all'Uomo-Dio
Coronava il volto pio,
Quando venne messaggiero
Della pace al mondo intero.

Ma dell'altro lo splendore
Cingerà di Cristo il volto,
Quando al giorno del terrore,
Dovrà il mondo esser disciolto,
Quando gli empi il capo tristo
Piegheran tremando al Cristo
Nuovamente sceso in terra,
Ma con l'ira e con la guerra.

Della pace il santo raggio
Per l'italico giardino
Ad infondere il coraggio
Si diffuse repentino,
E col mite suo splendore
Sparse ovunque e colse amore:
Benedetto fu da Dio
Della pace il raggio pio.

I dissidj antichi estinti,
S'abbracciarono i nepoti;
Di sua luce furon cinti,
Popol, Regi, e Sacerdoti;
Per virtù del Santo raggio
Franto è il giogo del servaggio,
È bandita in bianca stola
L'evangelica parola.

Poichè indosso ha regio manto,
Poichè cigne un serto al crine
De'suoi figli il lungo pianto,
Abbia tregua, abbia confine:
Maledetto chi dal trono
Della strage manda il suono;
Parta solo dal suo core
La parola dell'amore.

Sì correte intorno al soglio,
Ch'ei vi stringa, o figli, al petto;
L'astro sorto in Campidoglio
Dalle genti è benedetto:
Splende alfin raggiante e bella
Sopra l'Alpi la sua stella,
Che pietosa in ogni core
Sparse il raggio dell'amore.

Quando l'altro si diffonda
Da quell'astro venerando,
Moverà da questa sponda
Con la spada fulminando,
E dal barbaro oppressore
Che ne invidia lo splendore
Faran salva la contrada
La sua stella e la sua spada.

III.

Ma, giunta alfin la vindice
Ora da Dio segnata,
Popoli e prenci scendono
Alla fatal giornata;
Oltre il Ticino e l'Adige,
Fin sull'Adriaco lido
Suona tra l'armi il grido;
Italia e Libertà;

E l'Alemanno livido
Di rabbia e di paura
Scampa fuggendo al turbine
Nelle guardate mura;
Ma freme il cor di Mantova,
E plaudesi in Verona
Mentre la sua Corona
Tratta nel fango va.

Straniero, il tuo per gli Itali
È un abborrito nome;
Se un dì tremando porsero
Al tosator le chiome,
Or nel tuo sangue bevono
L'obblio de' giorni tristi
Quando piegar fur visti
All'empia servitù;

Quando l'Europa attonita
Della Tedesca verga
Sentì l'orrendo sibilo
Sopra le nostre terga,
Quando terror di nobili
Spirti prigione e fame
E quando palco infame
Premio dei forti fu.

Ma se le mogli e gli orfani
Nati e le madri amanti
Vennero smorte i tumuli
A consolar di pianti,
La balda età prorompere
Sentì da quelle tomba
Come clangor di trombe
Delle battaglie il suon.

E subito dagli omeri
Scuote l'iniqua soma
E della avita gloria
L'inno domanda a Roma
Perchè dall'Alpi al Vesulo
A benedirne il brando
Intoni il venerando
Prete la sua canzon.

Prete, dispiega il libero
Vessillo della croce;
Sulle tue labbra i popoli
Sentan di Dio la voce;
Del Dio che fa sui cardini
Strider nell'ira i mondi,
Che piomba nei profondi
Gorghi l'Egizio re.

E quando torni al fodero
Cotesta ignuda lama
Ch'ora sugli occhi al Teutoni
Lampeggia e morti brama,
Quando le donne pallide
Degli stranier fugati
Coi crini scarmigliati,
Baciando il nostro piè;

Là presso al chiuso valico
Dell'Alpi in mesto suono
Dei cari lor superstiti
Implorino il perdono,
Trofeo della vittoria
Trarremle in Vaticano;
E tu alzerai la mano
Le collere a quetar;

E apparirai com'iride
Dopo squarciato il velo
Degli addensati nugoli
Sovra il seren del cielo;
E noi vedrem per l'ampio
Spazio del sol la face
Sulla tornata pace
Più splendida a brillar.

IV.

Ma sogghigna il vecchio tristo
Che mentendo in Vaticano
Così ai popoli che a Cristo,
Stende ai barbari la mano;
E sull'ara del Signore
Benedice, chiama santo
Il pugnal che deve il core
Trapassar d'Italia in pianto.

E l'estranio che in suo covo
Fea tremante la paura,
Rincorato al verbo novo
Già ritenta la pianura;
Se a Custoza aguzza l'ugna,
Se a Milan la preda addenta,
Trascinato a nuova pugna
A Novara si presenta.

Perchè viene? Come? Quale?
Non è tigre del deserto
Che ti provoca e ti assale
Faccia a faccia, in campo aperto;
Come jena l'ossa e i teschi
Dissotterra, azzanna e morde,
Così scendono i Tedeschi
A sbramar le canne ingorde.

Viva Italia! l'ora è giunta
Che riprenda il prisco stallo;
D'una picca sulla punta
Fitto è il vecchio Maresciallo!
Tra lè mummie secche e smorte
Che gli stanno intorno intorno,
Il fantasma della morte
Gli è comparso a mezzogiorno.

Oh quest'ora sospirata
Di battaglia mille forti
Mille martiri han pagata
Con le carceri e le morti;
Agli artigli dell'estrano
Questo brando ben s'oppone;
I figliuoli di Legnano
Son tornati alla tenzone.

Di Legnano! ah rea sventura!
Non rimbomba più lo squillo;
Di Novara è su le mura
Onta il Teutono vessillo.
Son l'Italiche coorti
Sparpagliate al vasto piano;
E nel novero dei morti
I figliuoli di Legnano.

Dunque il sogno orrendo è vero
E col danno la vergogna
Ci ritorna lo straniero
Che ci pesta e ci rampogna?
E venduto all'inimico
Sulla misera pianura
Fu l'onor d'Italia antico
Sigillato in sepoltura?

Popol, Prence, a cui la faccia
Vela un nembo di dolore
Qual di Vienna alla minaccia
Batter senti in petto il core?
Oh dai vili abbandonato
Che ti fean corona intorno,
Dell'Italico mercato
Tu non vegga almeno il giorno!

Parti; ovunque de' traditi,
Il mal Genio li trascini,
Su quai mari, su quai liti
Son men perfidi i destini;
Fra le nebbie, in mezzo ai geli
O per lande e sabbie ardenti
Meno azzurri sono i cieli,
Ma più libere le genti!

Non è ver; su l'orizzonte
Spunta già novella aurora;
Non è ver: l'oppressa fronte
Alzerà l'Italia ancora;
Comporranno il serto antico
Altri allori alla sua chioma;
A terror dell'inimico
Dura ancor Venezia e Roma.

V.

Roma città del popolo gagliarda
  Che imporpora la spada in stranie vene;
  Di libertade immemore
  Un nemico su lei piomba e ripiomba,
  Ma a' piè del Campidoglio
  Cerca la gloria e può trovar la tomba.
  Per ostile furor non si sgagliarda
  Lïone quando infrante ha le catene;
  Fra i lampeggianti ferri e le ignee palle
  De' nemici talor rugge alle spalle.

Quando ti avventi, o Francia, addosso al mostro
  Che tien sotto gli artigli Italia oppressa,
  Ti diam di plausi e cantici
  Risposta e ajuto di fraterni brandi;
  Ma se nei fianchi insanguina
  E nel cuor di fratelli miserandi
  Quella tua dispietata aquila il rostro,
  Se la Franca bandiera accanto è messa
  Alla Tedesca, sfrondati la chioma;
  Non è l'onor fra i tuoi soldati, è in Roma.

Ohimè! che vale? Si combatte invano
Nei campi aperti, sui percossi spaldi;
Romane donne é pargoli
Non meno delle adulte alme virili
Ansie le pugna cercano
Nè potendo l'acciar, trattan gli stili;
Nei crini alla vittoria invan la mano
Avvolge, come a schiava, Garibaldi,
E gli fuggon dinanzi ad ora, ad ora
Napoli e Spagna, e Francia si scolora.

Ultima tu sopra le tue ruine
Cadrai, Venezia, e ti sarà bel vanto
Questo pel dì che gli Itali
Dagli omeri scuotendo il reo fardello
Ritenteran sui barbari
La prova della spada e del coltello;
Volge stagion funesta alle latine
Madri; e s'abbruna delle spose il manto.
A te precede, e nella stessa bara
Roma s'adagia che s'apria a Novara.

Ma quando in quella bara anco il tuo sacro
Capo delle sorelle accanto posi,
Non per virtù di Teutono
Ferro, ma per moria, per fame vinta,
Papi spergiuri e prencipi
Sciorranno l'inno sulla patria estinta:
E d'Italico sangue ahi che lavacro
Pria che un'ora risuoni ai generosi!
Che lunghi esigli, che prigioni e stenti
Pria che alla veglia tornino i dormenti!

VI.

L'alba foriera del dì nascente
Ecco biancheggia nell'oriente;
Ecco rosata l'aurora appar
Sorta dal mar.

Italo prode, ridi e fai festa,
Col brando in pugno, coll'elmo in testa
Ti brilla il guardo come l'acciar;
Se' in riva al mar.

Come soâve mormora l'onda!
Come gentile bacia la sponda!
Ma di varcarla tu non cercar;
Perfido è il mar.

— Della Crimea farò sui campi
Della mia spada splendere i lampi
E le Cosacche orde tremar
S'io varco il mar.

Nel core il prisco valor non langue;
Correre fiumi vedrò di sangue
E de' nemici spenti recar
Tributo al mar.

L'Itale navi, l'Itale schiere
Non fermi alcuno; vele e bandiere
Ecco propizia l'aura agitar;
Si varchi il mar.

È buon augurio della vittoria;
Si varchi il mare; tesori e gloria
Potrem fra i vinti Russi trovar;
Si varchi il mar.

Vaghe Odalische dal crin lucente,
Dal bianco seno, dal labbro ardente
La nostra spada dee vendicar;
Si varchi il mar.

Già Greca, Persa, Circassa, Armena
Del braccio al collo ci fa catena,
Così ci vuole ricompensar;
Si varchi il mar.

E già la Croce, la Mezzaluna
Sono sorelle, son strette ad una
Lega, e tutela hanno un acciar
Che vien dal mar.

Avanti, avanti; Cosacco ingordo,
Carco di preda, di sangue lordo,
Mosca e Parigi per vendicar
Varchiamo il mar.

— Fermati, o prode; in altre terre
Lungi d'Italia, battaglie e guerre
Russi nemici non dèi cercar;
Non varca il mar.

Dello Alemanno sulla tua testa
Ancora pesa l'ira funesta;
Pria la tua patria si ha da salvar;
Poi varca il mar.

Straniera incude foggiar ti vedi
Manette ai polsi, catene ai piedi,
Batter chiavacci, scuri temprar,
E varchi il mar?

Di qual delitto chiedi agli Czari
Ragion, che lutti per lor prepari,
Che a guerra atroce li vuoi cercar
In terra e in mar?

Non ci han deserto, profani, il tempio;
Di noi non fecero mercato e scempio,
Sorelle e spose non ci gittàr
Pollute in mar;

Del nostro capo con fiero orgoglio
Non si hanno fatto sgabello e soglio;
Di libertade non ci spogliàr;
Non varca il mar.

Scagliam le nostre folgori ultrici
Contro il Tedesco, poichè i nemici
Ci stan nel seno, non oltre il mar;
Mano all'acciar.

VII.

Sono le mille stelle scintillanti
La parola di Dio per cui si svela
A chi dal basso dei terreni planti
S'alza col volo e col pensier s'inciela.
Esse raggiàr sui corsi
Giorni dai Padri nostri e n'hanno vista
Come la buona, la fortuna trista
E l'opre generose od i rimorsi.
Alle lucenti creäture il fato
Niun limite ha segnato,
Non limite di tempo e non di loco;
Come i passati dì, le stelle omai
Vedono quelli cui dovran tra poco
Illuminare con gli argentei rai.

Voi conscie del passato e del futuro,
Rispondetemi, o stelle; io vi domando
Ciò che dei fati nel gran libro è scuro.
Un inno di speranza
Del giovani sonar fa la baldanza
Che ievò già dalia guaina il brando;
E nel feroce lampeggiar degli occhi
Par che dica: son io; nessun mi tocchi.

Già sotto il pondo delle immense armate
Tutta Europa tremar vede commossa;
E sente pe' figliuoi nelle scavate
Arche gioir de' vecchi padri l'ossa;
E d'Occidente alle contese porte
Stare la vita dove fu la morte.

È ver? L'umanitade, a cui retaggio
Niun che di pianto gli avi hanno lasciato,
Affanna da gran tempo in suo viaggio
Che pur le ha Dio segnato.
E giunta l'ora del finale acquisto?
E fra l'urto dei fieri avvenimenti
Oh! come al regno che ha promesso il Cristo
Arriveran le genti?
Che s'altra da compir via ci rimane
Pria che il termin prefisso a noi si scuopra,
Ditemi, o stelle, chi le genti umane
Or guiderà fino al fornir dell'opra.

Su per l'arduo sentier prima spingea
Le aquile poderose Italia un giorno;
E le tenèbre intorno
Di sua gloria la fiaccola vincea.
Adesso l'alta ereditade invano
Del Campidoglio usurpa il Vaticano.
Anche la Spagna tentò un dì la prova
Di regnare nel mondo arbitra sola
Braccio di Roma e simbolo e parola,
Poi sconfidata della vecchia terra
Dove il forte operar non sempre giova
Tëatro alla sua guerra
In capo ai mari rintracciò la nuova.

Quindi il destrier del fato a cui più nullo
Dopo di Roma, avea messa la briglia,
Di cavalcar la Francia si consiglia;
Ed ecco, quasi per un suo trastullo,
Alle enormi mascelle adatta il morso
Il maschio ardir del Corso;
E poi ne inforca gli arcïon ferrati;
E la vittoria in groppa,
Per campi dal suo ferro insanguinati,
In premio forse dell'ardir, galoppa.

Fu sull'anglica nave alfin raccolta
La speranza del mondo, a cui s'ingrossa
Minacciosa sul capo un'altra volta
L'onda per cui la possa
E le dighe Latine un dì fur vane,
Onda di razze Scitiche e Germane.
Oh! il vascel d'Inghilterra ha forse in grembo,
Come già nell'antica arca Israello,
I parenti del secolo novello;
E in mezzo a tanto furïar di nembo
Egli dovrà in sicura
Piaggia recar la civiltà futura!

Amici, udite; i' veggio per l'immenso
Cielo che il lume delle stelle langue;
E il disco della luna
Spoglia l'argento e si colora in sangue;
E minaccia, mugghiando, il mar fortuna.
Oh come tutto l'orizzonte un denso
Stuol di nuvole invade a poco a poco
E vien con esse brontolando il tuono!
Già con orrendo suono

Dall'ampie fauci eruttano
Lava i Vulcani e, con la lava, foco!
Fiamme la terra, il mar travasa flutti;
Sugli agitati cardini
Il mondo trema; ad aumentarne i lutti,
In una e in altra terra
Si levano le genti; ecco la guerra.

Amici miei, coraggio; hanno parlato
Le veridiche stelle: or dunque, all'armi.
Sta sulla punta degli acciari il fato,
Eco dei tuoni squillino le trombe;
Di poi diremo i carmi'
Sui carri del trïonfo o sulle tombe.
Mano, su, mano all'opre ardite e belle;
Decreta Iddio, nel suo saver profondo,
Che dipenda da noi se un dì le stelle
Irraggieran la libertà del mondo.

VIII.

I tristi son vinti,
Confusi gli stolti;
Negli occhi, sui volti
Il sol ci raggiò.

Dirada, dilegua
La nebbia del Norte;
Più bella, più forte
L'Italia tornò.

Ghignando i perversi
Che l'ebbero schiava
Dicevan: l'ignava
Più viva non è.

L'Irrisa defunta
Riprese vigore
E spira terrore
A papi ed a re.

Da liberi petti
Un'aura si spira
Che d'odio, che d'ira
Sa fiamme destar.

Dovunque l'incendio
Già stride e divampa:
Vendetta s'accampa
Su l'Alpi e sul mar.

Già brulica d'armi
L'Ausonia contrada;
Già nuda la spada
Nel pugno ci sta;

O prenci spergiuri,
Spogliate l'orgoglio:
Il serto ed il soglio
Perduti son già.

Indarno fia visto
L'austriaco augello
Con sdegno novello
L'artiglio temprar.

Già l'Italo, il Franco
Insanguinan l'ugna;
Securi alla pugna
Possiamo volar.

IX.

Sir, nelle reni al barbaro cacciando
La spada onde gittata hai la guaina,
Tu compi il giuro che facevi quando
Movesti, eroe, dalla cittade alpina.

E sta bene, perdio! Dove anelando
Belva estrania agognò strage e ruina,
Secolari miserie vendicando
Le freme a tergo la virtù Latina.

Là dove ingorde più volgea le mire
La giustizia di Dio che mai non falla
A' tuoi colpi la segna, Italo Sire.

E nel suolo u' per poco ella s'installa
L'onda ne spegne l'insolente ardire,
Ovver l'atterra una fulminea palla.

X.

Avanti, avanti: sui Lombardi campi
Dove ancora si lagrima e si aspetta,
D'uopo è che l'orma il tuo cavallo stampi
A recar di dieci anni la vendetta.
Se il foco di Palestro in cor ti avvampi,
Per resistere al Dio che li säetta
Degli Alemanni le migliaia invano
A Magenta morranno e a Melegnano.

Gli scampati di là donde li incalza
Delle Cinque Giornate la memoria,
Di campo in campo andran, di balza in balza
Tremanti al suono della tua vittoria:
E invan lo schermo di Verona s'alza;
La rinata in mal punto austriaca boria
A San Martino, in provocata guerra,
Spenta per sempre morderà la terra.

Avanti, avanti: se Milano tutta
Plaudendo si versò sul tuo cammino,
Non ha Vinegia la pupilla asciutta
Pel gaudio che si muti il suo destino;
Se compagni e seguaci all'ardua lutta
L'Alpe ti mandi e mandi l'Apennino,
O Soldato d'Italia, or ti rinfranca;
Non fia a'tuoi passi inciampo Villafranca.

Avanti, avanti: su l'Adriaco lido
Muovi ogni petto, accendi ogni pensiere:
Perchè dall'alma ti prorompe un grido
Che risponde dei popoli al volere,
Volano questi come augelli al nido,
Volano all'ombra delle tue bandiere;
Forza è dei re, dei popoli l'amore:
Non mancan braccia a secondarti il core.

Anco il Toscano dilicato e molle
Intorno ti si strinse in una speme
Che di sangue stranier rosse le zolle
Farà con Parma e con Bologna insieme,
E Modena le brame avrà satolle
Quando tratta a tentar le prove estreme
Sia contro il Prence che con empia tresca
Obblia la patria Italia e s'intedesca.

Avanti, avanti; e non tremar che ai lati
Mai la Iena di Napoli ti assalga:
Garibaldi i suoi mille ecco ha sbarcati
E un'altra volta le provò s'ei valga!
Con le zaune e gli artigli omai spuntati
Timor non v'è che a nuovo attacco salga;
Fugge incalzata e le fallisce il covo
Già di Sant'Elmo e di Castel dell'Uovo.

Avanti, avanti; perchè ladra mano
Ha l'Itala corona trafugata
Negar tuo dritto fia pensiero insano.
Se l'Umbria a'tuoi destini è già legata
E se ad Ancona non pugnasti invano,
Se Gaëta al tuo piè cadde prostrata,
Sole al diadema ch'órnati la chioma
Mancan due gemme ancor: Vinegia e Roma.

Oh non ridona al fodero la lama
Pria che dei Dogi tu non prema il soglio;
Pria che, a sfamar d'un popolo la brama,
Del Triregno non sia domo l'orgoglio.
Libera solamente si proclama
Libera ed Una Italia in Campidoglio,
Là spiega il drappo della tua bandiera
E fama avrai che non conosce sera.

FINE.